

RELAZIONE DI DON RENZO BONETTI ALLA FORMAZIONE PERMANENTE CLERO DI CATANIA

(21 gennaio 2014)

Nel tentare di leggere insieme le linee che sottostanno e le prospettive che si aprono per mezzo del questionario voluto dal Santo Padre per tutta la Chiesa, credo che l'atteggiamento più significativo sia un atteggiamento di fede. Mi muovo decisamente su questo argomento avendo visto la distanza che c'è tra il matrimonio e la fede, tra il matrimonio come dato naturale e il matrimonio come sacramento della fede.

Dobbiamo rinnovare la fede nel matrimonio come sacramento. Noi siamo abituati a vedere la presenza di Gesù anche in un frammento di ostia, siamo abituati a rispettare il mistero e il ministero del sacerdozio, anche in un prete che ha sbagliato o che ha tradito. Credo sia ormai il tempo in cui, al di là di tutte le fatiche e i tradimenti del sacramento, la deviazione e la deformazione che questo sacramento può assumere in diversi momenti (penso alla non accoglienza alla vita, alla separazione dei coniugi ecc.), siamo chiamati a guardare al sacramento del matrimonio con ancora più fede.

Per noi preti c'è un motivo in più. Non possiamo guardare e richiedere la fede per il nostro sacramento se non sappiamo vivere e richiedere la fede guardando al sacramento del matrimonio. Finché questa distanza di fede, tra come noi preti percepiamo ed educiamo al nostro sacramento del sacerdozio ed il modo con cui si guarda e si educa al sacramento del matrimonio, credo che le nostre saranno «chiacchiere pastorali».

Il matrimonio naturale è comprensibile solo alla luce di Cristo, è comprensibile nella sua pienezza solo in Cristo, che svela il mistero dell'uomo all'uomo. Non è l'uomo che si auto-rivela. Nello stesso tempo è solo in Cristo che si spiega e si comprende anche la dimensione sacramentale del matrimonio. La distanza dalla fede in Cristo è la distanza di tutti noi, fedeli e non fedeli, davanti al grande tema dell'indissolubilità. Questa distanza la possiamo misurare attraverso la fede. La Chiesa ha un patrimonio di fede straordinario, molto preciso, circa il matrimonio e l'indissolubilità.

Il Concilio Vaticano II ha dato una svolta enorme proprio all'approfondimento della sacramentalità del matrimonio, alla santità del come vivere il matrimonio. In seguito abbiamo avuto un Sinodo sulla Famiglia, quasi a riprendere il cammino del Concilio, dal quale è scaturita la *Familiaris Consortio*, pubblicata nel 1981.

Il testo di *Familiaris Consortio* rimane tuttora, spesso anche per noi preti, quasi totalmente sconosciuto, mentre lì sono affrontati in modo profetico tantissimi aspetti che vanno dalla vita di coppia fino alle problematiche più ardue che sono quelle dell'indissolubilità, dei risposati e così via.

Questo patrimonio della Chiesa appartiene sempre di più ai libri e sempre meno alla pastorale – poi vedremo perché –, mentre la Chiesa è costretta a confrontarsi con situazioni concrete che il Papa, nella presentazione del Questionario, descrive in modo molto forte nell'ultima parte:

“Si profilano oggi problematiche inedite fino a pochi anni fa, dalla diffusione delle coppie di fatto, che non accedono al matrimonio e a volte ne escludono l'idea, alle unioni fra persone dello stesso sesso, cui non di rado è consentita l'adozione di figli. Fra le numerose nuove situazioni che richiedono l'attenzione e l'impegno pastorale della Chiesa basterà ricordare: matrimoni misti o interreligiosi; famiglia monoparentale; poligamia; matrimoni combinati con la conseguente problematica della dote, a volte intesa come prezzo di acquisto della donna; sistema delle caste; cultura del non-impegno e della presupposta instabilità del vincolo; forme di femminismo ostile alla Chiesa; fenomeni migratori e riformulazione dell'idea stessa di famiglia; pluralismo relativista nella concezione del matrimonio – questo tocca più da vicino la cultura europea in atto –; influenza dei media sulla cultura popolare nella comprensione delle nozze e della vita familiare; tendenze di pensiero sottese a proposte legislative che svalutano la permanenza e la fedeltà del patto matrimoniale; diffondersi del fenomeno delle madri surrogate (utero in affitto); nuove interpretazioni dei diritti umani – qui andrebbe aperto, per esempio, il capitolo dell'ingegneria genetica che sta facendo passi da gigante –. Ma soprattutto in ambito più strettamente ecclesiale,

indebolimento o abbandono della fede nella sacramentalità del matrimonio e nel potere terapeutico della penitenza sacramentale. Da tutto questo si comprende quanto urgente sia che l'attenzione dell'episcopato mondiale «cum et sub Petro» si rivolga a queste sfide. Se ad esempio si pensa al solo fatto che nell'attuale contesto molti ragazzi e giovani, nati da matrimoni irregolari, potranno non vedere mai i loro genitori accostarsi ai sacramenti, si comprende quanto urgenti siano le sfide poste all'evangelizzazione dalla situazione attuale, peraltro diffusa in ogni parte del «villaggio globale». Questa realtà ha una singolare rispondenza nella vasta accoglienza che sta avendo ai nostri giorni l'insegnamento sulla misericordia divina e sulla tenerezza nei confronti delle persone ferite, nelle periferie geografiche ed esistenziali: le attese che ne conseguono circa le scelte pastorali riguardo alla famiglia sono amplissime”.

Questa è la descrizione brevissima ed efficace della attuale situazione. L'unico tema che qui non viene affrontato è l'argomento del genere (viene accennato in un altro passaggio), mentre il tema del genere è alla base della crisi dell'identità della famiglia in Europa. La crisi del genere mina radicalmente la teologia della famiglia, il discorso dell'immagine e somiglianza. È un tema di una urgenza unica, cercherò in qualche passaggio di sottolinearne gli aspetti.

Davanti a tutto questo ora concentriamoci sulle nostre comunità parrocchiali, altrimenti rischiamo di navigare troppo al largo. Oggi ci troviamo davanti a comunità cristiane parrocchiali molto variegata circa le situazioni matrimoniali. La situazione, un tempo più distinta e variata tra le grandi città e i piccoli centri, si va ormai omogeneizzando. C'è una varietà non solo nella realtà ma anche nel pensare e nel valutare le situazioni, perfino da parte di persone che frequentano la parrocchia o sono coinvolte direttamente nella vita pastorale. Pensiamo alla separazione. Cristiani «impegnati» che si separano e formulano una «giustificazione» umana, come a dire: *In fondo tanti fanno così, in fondo perché io non ho il diritto di andare alla comunione, in fondo se Hitler può essere perdonato perché io no, non ho ucciso nessuno e non sono perdonato* e via di seguito. Ragionamenti che si fanno sempre più comuni, anche con tante nostre buone vecchiette (che spesso sono le «garanti» nella conservazione di una qualità della fede) ormai spesso si sente dire: *Oh, poverina, mia nipote, si è separata, ma ormai, vero Padre?, fanno tutti così, non è vero, non è più peccato!* Si sta instaurando decisamente nella nostra gente una mentalità che “tutto sommato è una cosa che può accadere”.

E cosa succede su questo argomento? Su questo si invoca come «criterio ultimo», per altro un criterio molto diffuso anche nella maggioranza benpensante dei nostri cristiani, il criterio della coscienza personale: *Io in coscienza sono a posto, lei non può violentare la mia coscienza, che diritto ha lei di dire che ho sbagliato.* Provate una volta a dire davanti a queste proclamazioni di «diritto privato» che il matrimonio è qualcosa che riguarda la Chiesa, la società, il mondo! Queste sono le conseguenze dell'aver ridotto il matrimonio ad un fatto privato. Dovremmo dire, tra parentesi e tra parroci, che noi stessi l'abbiamo già ridotto a un fatto privato, perché la modalità celebrativa sostanzialmente è ormai un fatto privato, dal fidanzamento alle nozze. Solo nel momento in cui c'è un fallimento lo si dichiara un atto pubblico. Capite? Abbiamo celebrato l'individualismo matrimoniale, abbiamo celebrato la privatizzazione del matrimonio, non possiamo tirarla fuori alla fine della storia!

Con tutti gli altri rischi che conosciamo, perché abbiamo varie mosse che formano questa coscienza di privato; in tutto il tempo della preparazione, per esempio, nemmeno accenniamo ad un dovere di discernimento, dico un dovere, di discernimento pre-coniugale, discernimento umano di reciproca idoneità. Siamo capaci di fare il test delle urine per una malattia che abbiamo (passatemi l'esempio volutamente provocatorio) e non siamo capaci di fare un test, non solo un test psicologico, tecnico, ma una prova, una verifica per educare i fidanzati a dire: *Ma questa donna qui è quella adatta alla mia persona? E quest'uomo qui?* Con tanti insegnamenti psicologici che talvolta offriamo nei percorsi di preparazione al matrimonio, non c'è pericolo che ci sia un discernimento sulla idoneità reciproca. Si vogliono bene. Noi garantiamo questo, quindi, andiamo a sancire una privatizzazione dell'amore: *io vado bene a te, tu vai bene a me, andiamo a sposarci! Se un domani non mi vai più bene, cambio!* Non solo, e qui si rivela un'altra nostra mancanza che

riprenderò dopo, si rivela anche il fatto che non siamo capaci, proprio perché non abbiamo la luce del sacramento, nemmeno di pensarlo un discernimento in ordine alla idoneità sacramentale. Ci schieriamo dietro al Codice di Diritto Canonico con i suoi obblighi, ma non siamo aiutati ad andare oltre. Qui, ovviamente, dovrebbero muoversi i vescovi perché un parroco da solo non può modificare questa procedura.

Ma se è un sacramento serio dove noi affidiamo agli sposi di significare Cristo (perché ogni sacramento significa e realizza, è un *signum* efficace che realizza), allora affidiamo un segno efficace di Cristo a chi non conosce Cristo, non sa neanche che cosa farsene e tanto meno lo può/sa ripresentare. Non facciamo discernimento sacramentale, nessun discernimento prima. Ma dopo che hanno celebrato il matrimonio, in caso di fallimento: tre gradi, tre processi, tre livelli di tribunale per vedere se tu hai o non hai fatto una cosa seria! Come, noi non abbiamo fatto una cosa seria prima e facciamo tre gradi di livello dopo per dire: *era una cosa seria quella che hai fatto!* Non so se mi spiego. Non facciamo una cosa seria. Dico «facciamo» perché anche io ho fatto così, non pensate che sia qui a giudicare voi.

Capite che è difficile in questo contesto muoversi effettivamente, anche da parroci. Io stesso non ho mai rifiutato il matrimonio a nessuno, anche vedendo apertamente che fede non c'era. Anche perché se un parroco dice di no, dice di sì il «vicino di casa». Allora si cerca in tutti i modi di costruire un percorso, una relazione, ma comprendete che la soluzione è «tirar fuori» il matrimonio da questo angolo. In questa ottica si comprende come la stampa abbia voluto deviare il problema solo nell'ordine della concessione della comunione e confessione ai divorziati risposati, facendo un danno terribile perché allora chi è in difficoltà aspetta semplicemente una sistemazione personale: *posso andar a far la comunione*. Ma non è la soluzione ...

Ricapitolando, dobbiamo riscoprire che il matrimonio non è un fatto privato tra due persone. È una relazione a due che, in quanto sacramento, riguarda i due contraenti e la Chiesa stessa. Questo permette di comprendere perché non si possa eliminare l'indissolubilità: è una norma di diritto divino, non è nella disponibilità della Chiesa! Qui mi permetto di segnalarvi (penso che molti di voi l'avranno visto), l'articolo del card. Muller (Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede) sull'Osservatore Romano del 23 ottobre scorso, uscito poco dopo la pubblicazione del Questionario. Un articolo, a mio parere, di una grande, grandissima chiarezza, molto bello come storia della teologia dell'indissolubilità per l'orientamento della Chiesa. Anche lui afferma che non è nella disponibilità della Chiesa decidere se il matrimonio è indissolubile o no. Certo, Gesù stesso ha solidarizzato con i sofferenti, ma anche la dottrina dell'epichèia, secondo la quale una legge vale sì in termini generali ma non sempre l'azione umana vi può corrispondere totalmente, non può essere applicata in questo caso, perché l'indissolubilità del matrimonio sacramentale è una norma di diritto divino, che non è dunque nella disponibilità autoritativa della Chiesa. Quindi dobbiamo muoverci in un altro modo.

Il card. Muller ci offre un orientamento su come muoverci: *Chi pensa secondo lo spirito del mondo, non può comprendere la sacramentalità del matrimonio. Alla crescente mancanza di comprensione del sacramento del matrimonio la Chiesa non può rispondere con un atteggiamento pragmatico a ciò che appare inevitabile, ma solo con la fiducia nello Spirito di Dio perché possiamo conoscere ciò che Dio ci ha donato. Il matrimonio sacramentale è una testimonianza della potenza della Grazia che trasforma l'uomo e prepara tutta la Chiesa per la Città santa, la nuova Gerusalemme*. Per riuscire a cogliere il matrimonio e tutte le istanze che vengono da queste problematiche io sono chiamato a muovermi nell'ottica della fede. Perché il rischio qual è? Ripeto, come detto all'inizio: il rischio è quello di non guardare il matrimonio nella fede e invece lasciarci guidare unicamente da una accoglienza umana.

Cos'è che io devo verificare? Dobbiamo verificare sul come accogliere queste persone sotto il profilo pastorale conservando gli occhi della fede o dobbiamo modificare lo sguardo di Dio e della fede su queste cose? Guardate che sembra sottile la differenza, però è essenziale; lo dico in altre parole. Con questo Questionario e con l'influsso della stampa, talora anche con le esigenze che sentiamo dentro quando ci troviamo a confrontarci con queste persone nella sofferenza, viene da

dire: *beh, noi abbassiamo la guardia! A questo punto diamo la comunione a tutti! A questo punto vediamo di trovare una formula, magari sarà la formula della Chiesa orientale, il matrimonio riparatore ...* Possiamo cercarle queste soluzioni, ma se queste soluzioni ci allontanano dallo sguardo di fede autentico sul matrimonio andiamo fuori strada. Cos'è che bisogna modificare? Lo sguardo di fede sul matrimonio e quindi la valutazione di convivenze, risposati, matrimoni omosessuali? O è la Chiesa che deve modificare l'accoglienza di queste persone, i criteri con i quali io mi sento Chiesa! Personalmente considero quello che sta accadendo come una parola forte che il Signore dà alla Chiesa. Noi non siamo chiamati a guardare come «gestire» i divorziati, i risposati e tutte gli elenchi delle situazioni prima esposte, noi siamo chiamati a guardare che concetto di Chiesa ha la nostra gente! Perché queste persone spesso (non dico tutte, ci mancherebbe) vogliono essere inserite in un concetto vecchio di Chiesa: *Faccio la comunione, sono a posto!* Questo è il concetto.

Seguendo questa strada andiamo ancora una volta, come dire, a svilire, a deformare il vero volto della Chiesa. Il volto della Chiesa è ascolto della Parola, è carità, è vita fraterna, non è fare la comunione la domenica! La comunione non è in sé risolutiva, perché altrimenti dovremmo far partire degli aerei da Roma tutte le domeniche per portare l'Eucaristia là dove per mancanza di prete non si può fare la comunione. Capite che l'esempio è volutamente esagerato. Ma serve per chiederci: come dobbiamo tentare di dire, di far sperimentare «l'essere Chiesa», cos'è l'appartenenza?

Queste cose qui le ho studiate, le ho imparate scontrandomi e incontrandomi con queste persone. È da un paio di anni che con otto coppie di divorziati e risposati camminiamo insieme. Voglio tentare di cogliere nella vita, con loro, alla luce dello Spirito, qual è il percorso da dare. Qual è la parola che queste persone dicono alla Chiesa? Queste persone dicono alla Chiesa soltanto: *facciamo la comunione anche noi?* O queste persone dicono (e quindi chiedono) alla Chiesa come sentirsi ancora figli di Dio? E credo che la risposta (così spesso proclamata da Papa Francesco) sia che questo può accadere nella vita solo se crediamo nella misericordia di Dio! Con queste persone ho imparato che loro devono, possono riprendere il proprio contatto con Dio sentendosi figli della misericordia. Perché sono in una situazione di peccato, peccato oggettivo e irreversibile (perché magari l'altro coniuge si è risposato, ci sono figli di mezzo ...). Ma possono ricominciare. Come li posso aiutare? Nella misura in cui li aiuto a credere e sperimentare la misericordia di Dio. Qualcuno di loro adesso mi dice: *io al mattino mi alzo e so di essere figlio della misericordia, posso dire Padre perché Dio è misericordia.* Ma siamo tutti noi che dobbiamo dire: *se io sono qui, se io sono prete è per la misericordia di Dio.*

Stiamo formando dei cristiani che pensano «di diritto» di essere. Ma nessuno di noi sopravvive senza misericordia, neanche un santo. Allora queste persone possono essere una parola da dire a tutta la Chiesa. Viceversa pensiamo al discorso comunione: noi andiamo a sancire, dando la comunione e pensando questa sia la soluzione, andiamo a sancire una modalità dell'Eucarestia che è fuorviante, perché noi sappiamo che «comunione eucaristica» senza «comunione al fratello» non vale niente. Le epiclesi sono due nella Messa, una sul pane e sul vino e una sul corpo della Chiesa perché diventi un sol corpo un solo spirito. Ma se a questi fratelli li educo a dire: *ma sei capace, visto che non fai la comunione, a costruire comunione con il fratello? Non puoi fare comunione con il Corpo eucaristico ma sei capace di far comunione con il corpo mistico di Gesù? Quanto ami ogni persona?* Se i divorziati e i risposati ci aiutassero a recuperare la comunione nel corpo mistico dovremmo ringraziarli per il loro non fare la comunione, perché hanno aiutato la Chiesa a ritrovare il senso della comunione!

Mi sto domandando se tutto quello che sta accadendo, se questo Questionario è solo per sistemare alcune cose, per avere meno peso sulla coscienza, o se invece dobbiamo ricomprendere il matrimonio come dono speciale che Cristo ha fatto alla sua Chiesa, e quindi trarne tutte le conseguenze fino in fondo. Per non parlare della riconciliazione. Pensate a come siamo ridotti a livello di sacramento della riconciliazione. Cosa diciamo a queste persone, cosa ci dicono queste persone, circa il sacramento della riconciliazione, loro che non possono confessarsi? Ci dicono che noi stiamo buttando via il sacramento della riconciliazione, perché lo abbiamo staccato dal perdono.

Ma quando ai risposati comincio ad insegnare la bellezza del «dono del perdono reciproco», con chiunque a cominciare dal proprio ex coniuge, per essere aperti ad accogliere la misericordia e il perdono di Dio, loro possono essere il segno di cui ha bisogno tutta la Chiesa per riscoprire la mentalità del perdono.

Mi sto domandando se tutto questo che sta accadendo può essere effettivamente una occasione con cui il Signore ci mette con le spalle al muro per rispondere alla domanda: *ma noi a queste persone divorziate, risposate e conviventi, noi che Chiesa vogliamo offrire?* Distinguendo quindi quello che il discorso dello sguardo di carità (per cui non faccio diventare il sacramento del matrimonio un “sacramentino”, una benedizione, o negando la verità sul maschile e il femminile) da quella che è l’accoglienza. Il nostro peccato è stata la non accoglienza, ma la non accoglienza proprio perché non eravamo probabilmente Chiesa fino in fondo. Perché dovremmo dire che noi queste persone le abbiamo fatte sentire fuori!

Per carità c’è stato un cambio grosso di mentalità da prima del Concilio a dopo il Concilio. Io sono un prete ordinato nel 1968, quindi capite, il Concilio era lì, a portata di mano. Ma, da studente di teologia, so che il mio parroco doveva saltare nella benedizione delle famiglie le case dove c’erano divorziati o risposati, non poteva benedire perché erano “maledetti”. Quindi è logico che c’è un bel cambio di mentalità già con il Concilio. Però noi, con la spinta che ci ha dato il Concilio, siamo diventati comunità capace di non far sentire la differenza? No! Perché non siamo ancora riusciti a mostrare che la dignità più alta che ci unisce è l’essere figli di Dio e l’essere figli di Dio, questa dignità, non ha «retromarcia». L’amore di Dio è indissolubile, l’indissolubilità del matrimonio si fonda sull’indissolubilità dell’amore di Dio per ogni figlio. Noi abbiamo fatto sentire questa indissolubilità di amore, che comunque e in qualsiasi situazione uno è amato da Dio? No! È logico quindi che si è creata una situazione di tensione, di richiesta perché persone che si ritengono fuori, non si ritengono accolte, non si ritengono amate. Quindi noi abbiamo sbagliato nel discorso dell’accoglienza. Per non parlare poi delle coppie omosessuali. In questa area di pastorale non abbiamo mai fatto niente, salvo l’attenzione di qualcuno, a livello personale. A livello istituzionale abbiamo detto solo: no!

Certo, noi dobbiamo affermare, dobbiamo guardare con gli occhi di Cristo che è verità, ma nello stesso tempo dobbiamo anche manifestare la misericordia di Cristo. Abbiamo separato lo sguardo dell’accoglienza da quello della verità, rallentando il primo. Adesso rischiamo di fare il contrario: per dare l’accoglienza eliminiamo, rimpiccioliamo un po’ lo sguardo di verità su queste situazioni. No! È la Chiesa che deve convertirsi, perché nell’accoglienza si accorge di doversi convertire, di dover cambiare la mentalità che ha su se stessa, sulla propria vita, sulle proprie scelte pastorali.

L’altra situazione che credo venga in evidenza è proprio questa. Davanti al Questionario proposto dal Papa noi rischiamo di cercare le soluzioni per tutte queste situazioni senza avere il coraggio radicale di prenderci le nostre responsabilità. Cosa vuol dire? Noi siamo preoccupati per tutti i separati, per tutti i risposati ... ma siamo altrettanto preoccupati, con la stessa misura, io direi con ancor più misura, siamo preoccupati dei modi in cui prepariamo al matrimonio? Noi non abbiamo nessuna responsabilità nelle separazioni? Nessuna? Oso fare questa domanda non così, tanto per provocare, quanto per far mia una espressione del Cardinale Tettamanzi in quella conclamata «Lettera ai fratelli divorziati e risposati», pubblicata a Milano qualche anno fa. In essa si riaffermava la dottrina della Chiesa di sempre, ma con il tratto personale di rivolgersi a queste persone, alla loro sofferenza e in questo senso era totalmente nuova. In quella lettera di Tettamanzi, per la prima volta, si dice: *noi dobbiamo anche assumerci delle responsabilità, perché queste persone passano attraverso i nostri percorsi di formazione.*

Allora, attenzione, qual è il rischio? Noi stiamo creando delle attese nelle persone dicendo: adesso si troveranno tutte le soluzioni anche per queste persone, mentre questo non avverrà, almeno subito. Come sottolineava il vostro Vescovo nel primo Sinodo ci sarà come un riepilogo della situazione, mentre nel secondo Sinodo si cercheranno le prospettive pastorali, quindi nel Sinodo del 2015. Ripeto: non ci rendiamo conto che abbiamo delle responsabilità e risolvere tutto così

«facilmente» vuol dire: *guardate. quello che stiamo facendo noi (la preparazione al matrimonio) va bene, il dramma è dopo.* Io non mi sento in coscienza di dire così! Noi abbiamo delle responsabilità.

Pensiamo che i corsi di preparazione al matrimonio, voluti con la delibera del maggio del '75 dai Vescovi italiani nel contesto dell'approvazione del documento Evangelizzazione e Sacramento del Matrimonio, e che poi i Vescovi si sono «auto imposti» in tutte le diocesi, sostanzialmente sono rimasti gli stessi! Con qualche modifica, qualche aggiunta, qualche perfezionamento, in qualche parrocchia qualcosa di più, in qualche parrocchia di meno, però son quelli. Dobbiamo dirci: *ma è così che preparo al sacramento? Con tutti i problemi possibili ma ... la fede?* Si può andare al sacramento senza la fede? Argomento che Benedetto XVI nell'ultimo anno di pontificato ha aperto in modo molto deciso incontrando tutti i presidenti dei tribunali ecclesiastici. Si può diventare sacramento senza la fede?

Ma dovremmo dire di più. Il matrimonio è un sacramento per la missione: si può compiere una missione senza conoscere la propria identità? Sapresti fare il prete senza sapere chi è il prete? Sai vivere la missione di sposo senza sapere cosa vuol dire sposo cristiano? Purtroppo proprio il nostro concetto di sposi cristiani ormai è impallidito, sta scomparendo. Oggi famiglia cristiana cosa vuol dire? Che va a messa la domenica? Va a messa a Pasqua e Natale? Che battezza i figli? Voi sapete che il linguaggio, meglio, la mutazione del linguaggio, dice la mutazione del pensiero e del comportamento. Oggi il pensiero è decisamente cambiato; famiglia cristiana nell'accezione normale della gente vuol dire uno che ha contatti con la Chiesa, che battezza, che si sposa in Chiesa, che fa i funerali in Chiesa, ma non vuol dire assolutamente uno che vive la propria missione di sposo/sposa. Non abbiamo più una parola italiana che dica cosa è famiglia. Mentre per il sacerdozio si è conservato un senso che è ancora capace di dire «identità e missione» nella stessa parola, con la famiglia noi abbiamo già perso questa battaglia. Se io dico prete, sacerdote, chiunque sa «chi è» e «cosa fa». Chiedetelo ai vostri laici: se dite famiglia cristiana, cosa vuol dire? Chi è, dov'è l'identità? E la missione qual è? Educare i figli cristianamente. Anche le ragazze madri possono farlo. Volersi bene? Anche gli sposati civilmente. Per «identità e missione» degli sposi, se non recuperiamo questi aspetti propri, è logico che non potremo avere un linguaggio adatto.

Però attenzione, proprio per la nostra testa da preti!, quando io comincio a parlare in questo modo credo che scatti in me un giudizio: *allora questi sono quelli bravi, gli altri no.* È qui che noi sbagliamo. Tanto devo avere lo sguardo preciso e chiaro sull'indicare una identità e una missione specifiche, tanto devo avere simultaneamente e totalmente una capacità di accoglienza. Qualcuno sta giocando con le espressioni del Papa sulla misericordia dicendo: *misericordia, avanti tutto, tutti uguali.* Provate a sentire coniugi che si sono separati, il dramma del coniuge che è rimasto solo, il dramma dei figli, e dire: *tutto a posto, tutto a posto, tranquilli c'è la misericordia.* È no! C'è una verità, c'è una giustizia. Credo che il Questionario, per alcuni (ripeto: questa, mi sembra, è l'ottica della stampa nazionale) sia stato preso come l'autostrada per sistemare tutto. Invece per noi diventa decisamente una verifica pastorale. La verifica più forte è quella relativamente allo sguardo di fede sul matrimonio e sulla famiglia.

Per esempio la prima serie di domande sulla diffusione della Scrittura e del Magistero della Chiesa riguardante la famiglia (con citazioni della Bibbia, di Gaudium et Spes, di Familiaris Consortio ecc.), mi sembra ci indichi che per primi noi non abbiamo approfondito adeguatamente l'identità sacramentale, per cui finiamo per far coincidere identità naturale con identità sacramentale. Fare questo è un tradimento del sacramento. Certo che è Cristo che illumina la realtà sacramentale e le dà il suo vero volto di immagine e somiglianza, le dà il volto di identità salvata, perché senza Gesù non c'è salvezza. Ma nello stesso tempo dobbiamo fare il passaggio alla dimensione sacramentale e qui mi rifarei volentieri al testo già citato del Cardinale Muller: *è nella fede che io devo rivedere il sacramento del matrimonio.*

Quanto e come noi abbiamo maturato le famiglie ad uno sguardo di fede? La prima parte del Questionario è determinante. Senza voler offendere nessuno mi chiedo: quanti preti non hanno mai letto la Familiaris Consortio? Se, come spero, l'abbiamo letta tutta, vi chiedo di andare a rileggere il n.13. Questo capitolo è una sintesi teologica meravigliosa sul sacramento del matrimonio. E quando

facciamo le omelie nelle messe di matrimonio, magari citarne una passaggio, far capire che l'anima del matrimonio è quella. Invece spesso le nostre prediche sul sacramento del matrimonio non riflettono l'identità sacramentale, proprio noi preti rischiamo di non far venir fuori bellezza del sacramento, ma ci «accontentiamo» di annunciare: *vogliatevi bene ...* Ma questa è una predica da palazzo comunale! *Vogliatevi bene, cercate di vivere in pace, sopportatevi reciprocamente, educate bene i vostri figli*, questo lo può dire anche il sindaco al palazzo comunale, né più né meno. Perché cambi radicalmente tutto, io devo dire: *avete la forza di amarvi come Cristo vi ama! Cioè entrate in un altro mondo! Diventate una cosa nuova!* Chi di noi consacra con la forza della propria autorità? Nessuno. E nel matrimonio gli sposi sono chiamati ad amarsi non più in forza di una volontà solo umana ma nella forza della grazia dello Spirito Santo, che non ha meno efficacia di quella sul pane eucaristico, visto che è sempre lo stesso Spirito.

Pensiamo all'educazione dei figli. Non è questione di educarli bene, che crescano bene, che siano educati, che vogliano bene a tutti, che si rispettino. Questa è ancora «predica comunale»! Io son chiamato a dire: *i figli che riceverete vengono da Dio, sono pensati da Dio prima che nascano, da sempre, ed il primo compito è aiutarli a riconoscere il Padre, aiutarli a sapere che, come vengono da Dio, così sono destinati a Dio.* La paternità degli sposi è per la Chiesa, per il mondo. Come afferma il Catechismo (CCC, 1534) il matrimonio è un sacramento per la missione, non da spendere in casa soltanto. La casa è il luogo di inizio, il luogo di esperienza permanente per essere dono fuori, nella Chiesa e nella società; è un sacramento per la politica, il sacramento del matrimonio! È un sacramento sociale, il sacramento del matrimonio! Perché contiene dentro un concetto diverso di paternità e maternità, contiene dentro un concetto diverso di fraternità e sororità, perché per una famiglia cristiana, se nasce un figlio, anche fosse il primo, anche fosse l'unico, nasce fratello! Nessuno di noi, nelle famiglie cristiane, dovrebbe nascere come figlio e basta, perché nasce fratello. E non solo fratello e sorella di quelli che ha o che avrà in casa ma nasce fratello anche fuori. Capite, se noi preti per primi non conosciamo e non crediamo in questo, è difficile che diamo la svolta alla pastorale. Noi per primi dobbiamo formarci in ordine a tutti questi concetti.

Dispiace quindi che qui, nella prima parte del Questionario, vengano citati tutti i numeri del Catechismo eccetto quelli che riguardano la missione, i nn. 1533,1534,1535. Nel Catechismo si trovano sotto il titolo: Due sacramenti per la missione (ordine e matrimonio). Qui invece la missione non viene toccata, cosa che, a mio parere, è fondamentale perché la missione è l'espressione dell'identità. C'è un passaggio nelle domande: *Come si è cercato di stimolare il compito dell'evangelizzazione negli sposi, nella famiglia*, però andrebbe maggiormente sviluppato, proprio nella dimensione di fede.

Per quanto riguarda la seconda parte di domande. Qui dobbiamo fare una svolta pastorale notevole, dovremmo spenderci tutto. Penso a chi di voi ha più energia (io ormai sono qualche anno avanti!), energia e passione: qui è in gioco il futuro! È la parte sul matrimonio secondo la legge naturale, qui si vanno a toccare anche le situazioni di matrimoni tra persone dello stesso sesso ecc. Questo è un fronte nuovissimo della pastorale che non è ancora stato «pensato». A livello di Fondazione Famiglia Dono Grande stiamo tentando di dare inizio ad una riflessione su questo benedetto tema uomo/donna, cercando di recuperare nel patrimonio della Chiesa questo tema. Perché in questi anni si va sempre più delineando il fatto che uomo-donna sposati in Chiesa non hanno saputo dire, o non li abbiamo educati a dire, la bellezza del maschile e del femminile.

Non ricordo più l'autrice ma solo le edizioni (Il Mulino), rispetto ad una indagine sulle donne sposate. Una alta percentuale di donne rispondevano: *ma se io tornassi indietro non mi risposo, oppure come donna mi sono sentita mortificata.* Capite che abbiamo decenni di persone, uomini e donne, che nel matrimonio non si sono realizzate, vivono malcontente. Capite perché è difficile proporre il matrimonio come ideale di vita alle nuove generazioni? I giovani «respirano», per così dire, la sofferenza dei propri genitori. Qualche volta non soltanto la respirano ma la vedono nel concreto, nei dialoghi che intercorrono tra marito e moglie.

Le attuali generazioni di adulti sanno dire la bellezza del maschile e del femminile? Dobbiamo dire di no, anzi dobbiamo dire che si è trasformato il concetto di parità di diritti, di

uguaglianza dei diritti (cosa sacrosanta non ci piove sopra) con l'uguaglianza delle persone, che è terribile! Drammatico. Questo ci ha portato al discorso del genere. Pensiamo alla cultura unisex. Pensate ai negozi di abiti dove all'interno il tipo di vestiti, i jeans, le maglie, sono uguali sia per i maschi che per le femmine. L'economia tira le conclusioni su un andamento a livello di mercato, su un andamento della cultura e agisce di conseguenza. Noi dobbiamo tentare di rispondere, ma la nostra carta, cari fratelli, non sono più le dichiarazioni, non serve che parliamo di maschile e femminile, della creazione, dell'uomo-donna, dell'immagine e somiglianza ... No! La strada da percorrere è diventare capaci con i nostri sposi cristiani di educare alla bellezza del maschile e alla bellezza del femminile. È superatissima l'educazione sessuale, superatissima, perché la novità da pensare è l'educazione al genere.

Cos'è la bellezza? Se noi cristiani non riusciamo a tirar fuori la bellezza del femminile, a rivelare che in quel femminile c'è una «bellezza divina» del femminile, è difficile che riusciamo ad arrivare a parlare del progetto di Dio, dell'uomo-donna delle origini con i quali Dio ha fatto una cosa «molto bella». Dobbiamo fare dei futuri sposi gli artefici e gli annunciatori della bellezza del maschile e del femminile! Adesso è tardi per andare a fare dichiarazioni. Non ci siamo accorti che ci hanno tagliato l'erba sotto i piedi. Nelle dichiarazioni ONU di Pechino (ma le prime dichiarazioni sono del Cairo, primi anni '90. Capite di quanto siamo in ritardo?) c'è chiaramente indicato l'elenco dei cinque generi (LGBTI: lesbiche, gay, bisessuali, transessuali, intersessuali), oggi diventati sei generi, perché si è aggiunto il genere: *non voglio essere né maschio né femmina, lasciatemi libero, non toccatemi, io non voglio scegliere*. Questa è l'ultima novità sul fronte. Da notare che nei generi non ci sono più maschio e femmina!

Cosa faccio davanti a queste cose qui? Devo fare sposi dove la spiritualità del matrimonio deve condurre a far venir fuori la bellezza di mia moglie, di mio marito. Dobbiamo dire: prova a guardare tua moglie ed scopri la bellezza che c'è dentro tua moglie, l'originalità. A forza di battute sul genere, sulla donna o sull'uomo, abbiamo distrutto l'uomo e la donna: *le donne non capiscono niente, il cervello è più piccolo, ma cosa vuoi che facciano, ma loro non sono pratiche ...* Quand'è che i maschi capiranno che la donna comunque ha una originalità, una bellezza e sapranno dirla? Perché nel momento in cui un papà (maschio) disprezza la moglie (femmina) con tante battutine, quella ragazza lì che è la figlia, si dirà: *non è bello essere donna, vuol dire essere come mia mamma, disprezzata così tanto da un uomo*. Oppure come crescerà un bambino, cosa penserà di sé come maschio quando vede la mamma che costantemente svilisce la figura maschile del padre?

Noi dobbiamo recuperare la bellezza del progetto originario e la nostra carta è la carne. La nostra carta è la carne dell'uomo e della donna, è la bellezza della sua originalità. Ora, noi sappiamo che c'è un'originalità nei due, un genuino maschile e un genuino femminile che non corrisponde ai ruoli. Attenzione, che è una cosa diversa. Le donne cuciono e i mariti strappano. Le donne fanno da mangiare e i mariti mangiano. Le donne puliscono il sedere del bambino e i mariti guardano la televisione. Tutto qui? Ho detto tutto? Non pensate ai ruoli, pensate al genuino, cioè le qualità specifiche dei due sessi. Prendiamo per esempio l'intelligenza della donna, com'è? È certamente e totalmente diversa dall'impostazione della qualità dell'intelligenza maschile! Occorre chiedersi: *la qualità del maschile e del femminile su questo e quest'altro aspetto che cos'ha?* E ci si accorge di una cosa straordinaria, esattamente della diversità profonda che genera una qualità più alta di unità. Quando io penso all'uguaglianza uomini e donne, ormai si dice che tutto sommato sono uguali, addirittura molti autori cominciano a parlare di uomo, del maschile, come sesso debole. Quando li porto ad essere uguali io non farò mai più nozze! Farò accostamento, perché due uguali si accostano. E più noi sviliamo il maschile e il femminile, più i matrimoni saranno accostamenti, saranno puzzle, ma non saranno nozze.

Invece dobbiamo dire ed educare a sposare tutto il maschile con tutto il femminile. Anche l'intelligenza, per rimanere all'esempio, cioè far maturare una qualità di vita familiare che compone una intelligenza del maschile e una intelligenza del femminile, per cui l'educazione dei figli ha tutta la sensibilità del maschile e del femminile. Capite che non è la stessa cosa. Se poteste, chi di voi ha la possibilità, promuovete studi proprio per l'educazione, o metodologie pedagogiche per

l'educazione al genere. Pensate a percorsi per ragazzi, per adolescenti, che educino a scoprire la bellezza del maschile e del femminile. Questo vale molto di più che non prediche o rimproveri sul discorso dell'omosessualità. Perché poi in questo campo ci sono le persone, i casi specifici che andranno amati e seguiti, ma noi dobbiamo pensare che stiamo parlando della qualità delle nozze, che è l'origine di tutto, perché mi pare che tutti siamo figli di una coppia. Su questo fronte, secondo me, c'è uno spazio pastorale straordinario, quindi ben vengano queste domande però con l'attenzione e l'attenzione pastorale.

Sul tema della pastorale della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione dico soltanto: *attenzione a non fermarsi alla trasmissione della fede, perché noi dobbiamo guardare oltre, c'è una dimensione di missionarietà che è molto più ampia.* La famiglia è «soggetto» di evangelizzazione.

Sulla situazione delle varie condizioni di vita, penso alle convivenze, condivido la mia piccola esperienza parrocchiale. Dopo due anni, vedendo che in parrocchia (una parrocchia di 16.000 abitanti), aumentavano le convivenze, cosa ho fatto? Ho separato (potevo farlo proprio perché la parrocchia è grande), ho distinto nel corso di preparazione al matrimonio i conviventi dai fidanzati. Ho scelto, per i conviventi, di fare un percorso tutto a parte. La cosa bella è stata che nell'arco di un paio di anni il corso per conviventi è diventato annuncio! Si è «sparsa la voce»: *ah, c'è la possibilità anche per noi?* Cioè si è passati da una dimensione di giudizio, di nascondimento *perché noi conviviamo*, a dire *no, no, a noi interessa sapere qualcosa.* Ovviamente questo diventava maggiormente un percorso di fede, anche perché dove c'è la convivenza di qualche anno o addirittura ci sono figli, oggi non vai a fare il solito percorso per fidanzati. La convivenza secondo me va presa a se stante ed il percorso va pensato e proposto per l'annuncio della fede, perché il passaggio è esattamente da ciò che è il dato naturale, bellissimo, a quello che è il dato sacramentale, ancor più bello.

Poi ci sono tutti i limiti della convivenza. Vi invito a leggere un libriccino del quale non ricordo il titolo ma solo l'autrice, Susanna Fontani. È una psichiatra che ha fatto una ricerca psicologica sulle convivenze, alla luce di circa 200 casi che lei ha avuto di accompagnamento di persone conviventi. La conclusione di quel libro è che nelle convivenze ci sono maggiori problemi psicologici rispetto agli sposati, civili o religiosi, perché si ingenera in lui o in lei, più frequentemente nella donna, uno stato di insicurezza. Inoltre, quando nasce il figlio, accanto a tutte le problematiche della nascita di un figlio per tutte le coppie, qui c'è il generarsi di domande tipo: *e adesso, e se questo dopo va via, se mi abbandona ...* Se poi il marito o la moglie cominciano a dare piccoli segni di insoddisfazione o insofferenza crescono le situazioni di ansia. Questo per dire che le situazioni di convivenza non sono rose e viole ma spesso sottende una situazione drammatica. Ma io prete l'accolgo come spazio di annuncio!

Dobbiamo passare da quello che è un comportamento di giudizio morale a quella che è una dimensione di accoglienza. Noi giudichiamo moralmente tutte le situazioni di diversità, secondo la nostra morale. Ora, chi non conosce Cristo logicamente non ha quella morale, chi non conosce il dono della fede come fa a dire Padre? Che senso ha dire Padre nostro se non hai il dono della fede? Se uno ha il dono della fede comincia a capire che senso ha questa e quest'altra situazione, e così è delle convivenze. Non posso avvicinarmi alla convivenza sapendo che questi sono in peccato, perché chi gli dice che è peccato? Non conoscono Cristo, non conoscono neanche i Dieci comandamenti. Non posso partire da lì, devo accompagnarli fin lì, perché poi scelgano diversamente. L'annuncio della fede. Occorre cambiare la nostra mentalità proprio alla luce della novità che è il sacramento delle nozze.

Così dicasi dei risposati, che sono la categoria di persone più arrabbiata con la Chiesa. Se avete avuto l'avventura di fare in parrocchia qualche gruppo di risposati, le prime volte bisogna proprio andare con lo scudo e con l'elmetto, nel fare le riunioni, perché c'è una grande rabbia da sfogare. Però teniamo conto che dietro i risposati c'è tutta una situazione di sofferenza legata alla storia di un matrimonio che fallisce, ad una situazione di figli che vivono in uno stato di sofferenza, di fatica, di contrapposizione talora tra papà e mamma, sono cose che conoscete, quindi hanno dentro tanta sofferenza. Noi dobbiamo riuscire a fargli recuperare la dignità dei figli di Dio, fargli

comprendere che nessuno, nemmeno i peccati più grandi, gli hanno tolto questo dono, e che non c'è dignità più alta da rivendicare! Se tu, come figlio di Dio, ti senti accolto dalla misericordia, sappi che non c'è titolo di Monsignore che valga più che l'essere figlio di Dio. Perché «figlio di Dio» è il vertice per ogni umano, per una persona umana non c'è di più di essere figlio di Dio. Nell'accoglienza questi fratelli e sorelle possono riscoprire la bellezza della Parola, l'esperienza del «mangiare» la Parola, di fare comunione con la Parola, senza farli passare da facili nascondimenti degli sbagli fatti.

Vi dicevo che sto preparando con alcune di queste coppie di sposi un percorso spirituale, quando sarà pronto lo pubblicheremo, un percorso del quale loro stessi affermano di aver bisogno perché *qualcuno ci ricordi che abbiamo peccato ma siamo ancora figli di Dio*. Perché abbiamo finito con il credere che aver ragione vuol dire non aver peccato, siamo finiti all'idea che *siccome mia moglie era peggio di me io sono nel giusto che mi sono separato*, anche se è un matrimonio vero. Ma peccato e ragione non coincidono, occorre aiutarli ad entrare, a passare dalla consapevolezza del proprio peccato e nello stesso tempo riempirli della misericordia di Dio.

Infine, sulla situazioni dei matrimoni omosessuali, credo che noi abbiamo da percorrere la strada che dicevo prima, quella dell'educazione del genere e dopo dell'accoglienza. Questa accoglienza non deve essere accompagnata da giudizio morale o da richiesta di giustificazioni da parte nostra e contemporaneamente deve rendere le persone libere dal richiedere «l'uguaglianza», il far tutto uguale. Dobbiamo simultaneamente comporre lo sguardo di verità con lo sguardo di misericordia, dobbiamo riuscire a tenere unite queste due realtà, come fa il Signore con ogni uomo. Il Signore ci guarda nella verità, noi preti, ma ci guarda nella verità dei figli di Dio! Conosce anche tutti i nostri peccati e non smette di considerarci, di amarci come figli di Dio, dal donarci la sua misericordia per i nostri peccati. In Dio questo sguardo di verità non si disgiunge dallo sguardo di misericordia. Se noi riuscissimo ad avere questo, credo che inventeremmo i modi per essere capaci di verità ed accoglienza. Grazie.